



I lavori Viaggio lungo la strada a ridosso dei cantieri
Via Carracci, un anno dopo
Case deserte e negozi chiusi:
«Qui la Tav ha fatto il vuoto»
Crepe sui muri e incassi a picco, il commercio è sparito
I residenti: la cosa migliore di quest'anno? Che è passato

Un anno. Tondo tondo. Era maggio del 2008 quando per la prima volta andammo a vedere come si vive in via Carracci, affacciati sul cantiere Tav. Siamo ritornati qualche giorno fa. E sul maxi cantiere che sta trasformando il Paese e un pezzo di Bologna ormai si affaccia il deserto. Molti residenti sono scappati via assillati dalle notti insonni, la palazzina degli sfollati al civico 6 è ancora vuota, ma soprattutto è rimasta aperta solo una manciata di attività commerciali. E anche quelle che hanno resistito finora stanno arrancando, sperando che questi due anni (almeno) che li separano dalla fine dei lavori non abbiano la meglio su di loro.

Siamo partiti da via Carracci 49, il «cuore» della protesta dei no Tav, il punto di riferimento per i residenti infuriati, il centro informale di raccolta di segnalazioni e rivendicazioni. È diventato questo negli ultimi anni il bar di Dino Schiavoni, il presidente del comitato no Tav. Uno degli ultimi esercenti superstiti, l'unico bar. Nell'arco di un anno ha visto colare a picco gli incassi: da lì, a parte i residenti e qualche operaio del cantiere, ormai passano solo automobili. Tante automobili. Gli affari che vanno male e pure nuovi danni al locale. Le piastrelle del pavimento, in soli dodici mesi, sono tutte una crepa. Schiavoni ha sollecitato Rfi tramite il suo avvocato: forse glielo cambieranno, ma sull'indennizzo per il danno d'immagine ci sarà da battere. E poi ci sono le banche che fanno fatica (e la crisi non ha certo aiutato) a dare credito a un'azienda dove il fatturato cala progressivamente.

«Sono qui dal '98 — racconta Schiavoni — e non ho mai avuto difficoltà: adesso faccio fatica ad ottenere un prestito. Per ottenerne uno di 38 mila euro, garantito al 50 per cento dal consorzio di Confesercenti, volevano a garanzia dei titoli che ho via. Se non ci fosse il cantiere, guadagnerei di più ed eliminerei i debiti».

Poi il presidente del comitato di via Carracci

guarda oltre a sé e dice: «Ormai il tessuto commerciale di tutta questa zona è stato fatto a pezzi». All'angolo tra via Carracci e via Niccolò dell'Arca ha abbassato le serrande l'ultimo supermercato rimasto aperto. Solo un anno fa aveva chiuso quello al civico 69. E poi ha chiuso il negozietto di vestiti e gioielli africani accanto al bar di Schiavoni: si è trasferito in via De Vincenzo e quello che è subentrato subito dopo ha già chiuso. Ha resistito una manciata di mesi. Serrande abbassate, tante. E l'impatto, percorrendo via Carracci, è desolante. Non è scampato al peggio nemmeno il negozio di computer al civico 69/7: c'era sempre un gran via vai, poi un mese fa l'azienda è stata messa in liquidazione.

Uno dei dipendenti, nel rispondere al numero di telefono lasciato scritto sulla vetrina per chi vuole avere informazioni, spiega: «Colpa della Tav? Si può dire senza problemi che lì sicuramente a livello commerciale non si fa più niente». Per non parlare di quel che è accaduto in via Carracci 6. La palazzina, oltre che essere stata svuotata dai residenti in affitto ad agosto dell'anno scorso, ha visto l'addio, in contemporanea, di tutte le attività che si svolgevano al piano terra: la concessionaria della Jaguar, un bar, una scuola privata, un gommista. Se ne sono andati tutti insieme.

Mentre in via Carracci 2/10 il «Pet store» dovrà forse sloggiare entro settembre: in un anno sono comparse crepe profonde. Monitorate quotidianamente, certo. Ma pur sempre evidenti: segno che qualcosa si sta muovendo. Così come si è smosso (e parecchio) ai civici 2/4 e 2/5, dove le cantine sono state puntellate e il salotto di un'inquilina è stato transennato. Rfi sostiene che la Tav non c'entra, ma il contenzioso è aperto: sarà il Tribunale a dire chi ha ragione.

«La cosa che proprio non ci va giù — dice Schiavoni — è che dall'altra parte si sono comportati con furbizia: sapevano del ritardo di tre anni da molto, ma nel novembre 2006 ci hanno fatto firmare l'atto di acquiescenza senza dirci che i lavori sarebbero slittati». Moreno



Monti, residente nel palazzo degli sfollati al civico 6, lamenta invece che in quest'anno non hanno quasi mai ricevuto informazioni. «Non ci dicono nulla — spiega — nè di cosa stanno facendo nè di quando rientreremo: sembra che non contiamo nulla». La risposta la dà Rfi a noi: «Sotto il civico 6 stiamo passando adesso — spiegano le Ferrovie —: entro luglio saranno finiti i lavori di scavo, poi ci sarà da ristrutturare completamente il palazzo». Insomma, ad agosto è escluso che le sei famiglie ritornino: Rfi si è impegnata a risarcirli con 3 mila euro al mese per i primi sei mesi di ritardo, che diventeranno 5 mila negli altri sei.

Ma una cosa positiva in quest'anno è successa: di notte nel cantiere si lavora meno e i sonni dei residenti sono un po' più tranquilli. Quest'estate forse sarà meno infernale. E poi, grazie al pressing del Comune, altre 55 famiglie, prima escluse dagli indennizzi per polveri e rumori perché non frontisti, qualcosa l'hanno ottenuto. Al 50 per cento rispetto agli altri 430 già risarciti, ma è pur sempre qualcosa. La chiosa spetta a Schiavoni: «La cosa più significativa di quest'ultimo anno? Che è passato. Ne abbiamo uno in meno di agonia davanti».

Daniela Corneo
daniela.corneo@rcs.it

Abbandoni

In dodici mesi se ne sono andati il supermarket, la boutique africana, il concessionario Jaguar, il rivenditore di computer. Resiste (a fatica) l'unico bar

